

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Panama Papers: European parliament opens inquiry](#)

[France urged to house children living alone in Calais camp](#)

[Mining in Malawi brings forced evictions and ruined crops, report says](#)

[Witness to soldiers' sexual abuse in Bangui speaks out on finding safe haven](#)

[Syrian troops launch ground offensive against Aleppo rebels](#)

[Lots to lose: how cities around the world are eliminating car parks](#)

INTERNAZIONALE

[Bisogna andare oltre l'asilo per superare l'emergenza dei migranti](#)

[Gli sfollati colombiani aspettano la pace](#)

[Per il papa il dialogo è una bussola per il futuro](#)

[Un'altra storia della Libia](#)

[In Cina le persone lgbt escono dall'ombra ma con cautela](#)

NENA NEWS

[Trump promette tutta Gerusalemme a Israele](#)

[IRAQ. La vita sotto l'Isis nella radio di Mosul](#)

[Bennet: "Elezioni Usa: opportunità per annettere parti della Cisgiordania"](#)

VITA

[Rocca \(Croce rossa\): «Finiti i fondi per l'accoglienza? Surreale e preoccupante»](#)

[I primi 100 giorni di Sala guardano alle periferie](#)

[L'Unione europea vuole finanziare la ricerca sulle armi: una campagna per dire no](#)

MONDO SOLIDALE

[Aleppo, oltre 100 mila bambini bevono nelle pozze d'acqua](#)

[Sudan, accordi segreti dell'Italia con il dittatore Al-Bashir](#)

OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO

[Caucaso del sud e Balcani: proteggere l'infanzia](#)

[Kosovo-Montenegro, un confine che scotta](#)

LEFT

[Clinton mette Trump all'angolo. Sorridendo](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	L'ITALIA CHE SALVA I MIGRANTI IL MONDO CI VEDE COSÌ	SARZANINI FIORENZA	1
SOLE 24 ORE	ASSISTENZA AI RIFUGIATI PARALIZZATA IN 30 PROVINCE	LUDOVICO MARCO	2
AVVENIRE	«SUDAN, L'ACCORDO SUI RIMPATRI È ILLEGALE»	LIVERANI LUCA	3
AVVENIRE	IL TERZO SETTORE: PIANO NAZIONALE PER L'ACCOGLIENZA	GUERRIERI ALESSIA	5
IL FATTO QUOTIDIANO	LA STRAGE DEI SEIMILA SENZA NOME	LO BIANCO GIUSEPPE	6

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

REPUBBLICA	"ARIA AVVELENATA NEL 90% DEL PIANETA"	CIANCIULLO ANTONIO	7
REPUBBLICA	Int. a FUZZI SANDRO: "ENERGIA PULITA E MENTALITÀ NUOVA L'OCCIDENTE STA RECUPERANDO"	A.CIAN.	9

UNIONE EUROPEA

UNITA'	QUEL REFERENDUM IN UNGHERIA È ILLEGALE	MANZINI PIETRO	10
AVVENIRE	Int. a LENOIR NOELLE: «SULL'EUROPA RENZI HA MOLTE RAGIONI, MA EVITI FUGHE SOLITARIE»	ZAPPALÀ DANIELE	11
IL FATTO QUOTIDIANO	TUTTI I SOLDI BUTTATI DALLE ISTITUZIONI DI BRUXELLES		12

AFFARI ESTERI

REPUBBLICA	Int. a BETANCOURT INGRID: "ORA LA COLOMBIA PUÒ RICUCIRE LE FERITE E LE FARC NON FANNO LA FINE DEI NARCOS"	MASTROGIACOMO DANIELE	13
REPUBBLICA	HILLARY VINCE IL PRIMO DUELLO TRUMP BATTUTO SU TASSE E DONNE	RAMPINI FEDERICO	15
REPUBBLICA	LA MANIA DEI PICCOLI E IL FUTURO DEI BALCANI	CARACCIOLO LUCIO	17
STAMPA	ASSAD STRAPPA AI RIBELLI UN ALTRO PEZZO DI ALEPPO	STABILE GIORDANO	18
SOLE 24 ORE	L'ARMA DELLO STUDIO E LA POLITICA DEGLI SLOGAN	PLATERO MARIO	20
UNITA'	Int. a ABU HATAB JAWAD: «LA MIA SIRIA STA MORENDO, L'ITALIA CI AIUTI A FERMARE I RAID»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	21
IL FATTO QUOTIDIANO	NON SOLO MIGRANTI, I MILLE PROBLEMI DELLA MERKEL	ECCHELI MATTIA	22
FOGLIO	Int. a LANSBERG-RODRÍGUEZ DANIEL: LA CATASTROFE VENEZUELANA È OPERA DELL'UOMO. PARLA LANSBERG-RODRÍGUEZ	LO PRETE MARCO VALERIO	23
FOGLIO INSERTO	I PACIFISTI A TRIPLA MANDATA	SOFRI ADRIANO	24
LA VERITA'	COSÌ I POPULISTI HANNO SCALATO IL POTERE IN STATI UNITI, FRANCIA, GERMANIA E AUSTRIA	CANNONE FABRIZIO	26

L'ITALIA CHE SALVA I MIGRANTI IL MONDO CI VEDE COSÌ

Il film *Fuocoammare* candidato agli Oscar è una scommessa per l'Italia. Una sfida che il nostro Paese può vincere. E non soltanto conquistando la tanto ambita statuetta. *Fuocoammare* mostra la nostra immagine migliore, quella di chi aiuta gli altri, di chi soccorre gli stranieri, di chi pensa che i migranti abbiano diritto a cercare in Europa una nuova vita.

L'importante è che tutto questo non venga interpretato come un segno di debolezza nei confronti di chi invece fa la voce grossa e la faccia feroce. Una sottomissione rispetto a quegli Stati dell'Unione che hanno deciso di chiudere le frontiere e alzare i muri.

Lampedusa è un'isola che ha saputo reagire con forza — anche grazie al coraggio di un donna come la sindaca Giusy Nicolini — a una vera e propria invasione. Da anni ormai è l'approdo di migliaia di stranieri, ma anche il luogo dove altre migliaia hanno trovato la morte. Il simbolo di una frontiera che non si può chiudere perché intorno c'è soltanto il mare aperto.

L'Italia non può alzare i mu-

ri, non può sbarrare i confini. Siamo la porta dell'Europa e per questo è tutta l'Europa a dover affrontare quella che non può e non deve essere vissuta come un'emergenza continua. I flussi migratori vanno governati, non subiti. Bisogna pianificare gli interventi, impiegare risorse. E dunque non possiamo consentire che le associazioni e le organizzazioni umanitarie che gestiscono l'accoglienza rimangano senza soldi.

Il governo deve stanziare i finanziamenti e saldare subito i conti per non rischiare conseguenze peggiori come quella di abbandonare a sé stessi migliaia di profughi. Soltanto così sarà credibile quando chiederà nuovamente collaborazione per realizzare il Migration Compact.

Perché come dice Pietro Bartolo, il medico diventato protagonista di *Fuocoammare* «il mondo deve capire. Non voglio più contare i morti, curare corpi sofferenti. Bisogna andare a salvarli sulle coste africane. Fermare questi viaggi disperati».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza migranti. L'esaurimento dei fondi pubblici mette a rischio anche l'operatività di oltre 3mila centri

Assistenza ai rifugiati paralizzata in 30 province

Marco Ludovico

ROMA

■ Ci sono almeno 30 province in Italia a rischio assistenza per i rifugiati. I pagamenti pubblici, fermi al 31 marzo scorso per i gestori dei Cas (centri di assistenza temporanea), stanno mettendo in ginocchio non certo le grandi società specializzate nel settore ma le associazioni più piccole, comunque numerose e diffuse. La stima dei fondi necessari fino a fine anno è di 880 milioni. Dei 5.906 Cas oggi in attività sul territorio nazionale almeno 3mila - stimano al Viminale - sono gestiti da piccoli enti e soggetti senza grandi disponibilità finanziarie.

Così, se perdura l'assenza dei finanziamenti di Stato, l'erogazione dei servizi per gli immigrati può bloccarsi da un momento all'altro. In molti casi è già stato sospeso il "pocket money", cioè i 2,50 euro al giorno destinati ai migranti accolti. L'allarme su questo fronte in fibrillazione è un'onda lunga sollevatasi già a luglio. Quando al ministero dell'Interno, guidato da Angelino Alfano, sono arri-

vate in serie ininterrotta le telefonate preoccupate dei prefetti. La lista delle città è ampia - siamo a oltre 30 capoluoghi - e si accresce ogni giorno. C'è Roma e Milano, ma anche il Veneto con Verona, Vicenza, Treviso, Padova e Venezia. La Toscana con Firenze, Arezzo, Lucca e Grosseto. Ma anche L'Aquila, Ravenna, Bari, Avellino, Perugia, Genova, Imperia (si veda l'elenco a fianco).

Tutte sedi dove i Cas rischiano di non andare avanti: non hanno i fondi per erogare i pasti, mantenere gli alloggi, garantire i requisiti minimi di ospitalità. Quando gli istituti bancari non erogheranno più i crediti il fermo sarà inevitabile. E a quel punto i rischi di ordine pubblico diventeranno certezza visto che i migranti ospitati non è detto che trovino un altro luogo di accoglienza. Oggi i Cas ospitano 123.542 rifugiati ma è difficile quantificare quanti sono gli ospiti dei centri più a rischio. È spuntata una stima di 20mila persone, certo. Ma potrebbero essere anche 30mila o di più. Il

dicastero dell'Interno attendeva le somme necessarie - gli 880 milioni che a fine anno potrebbero lievitare fino al miliardo di euro - all'interno del disegno di legge di assestamento di bilancio, ora in Parlamento. Così non è stato con grande sorpresa e oggi preoccupazione dello stesso ministro Alfano.

La prospettiva che una quota di risorse più o meno pari al fabbisogno attuale sia messa nella prossima legge di stabilità al Viminale non è ritenuta soluzione efficace: lascerebbe senza fondi i gestori fino a fine anno, come minimo. Sullo sfondo resta l'ipotesi di istituire a palazzo Chigi un coordinamento sull'immigrazione tra i ministeri dell'Interno, della Difesa e degli Affari esteri. Il coordinatore potrebbe essere Piero Fassino che nelle prossime settimane lascerà la guida dell'Anci (Associazione nazionale Comuni d'Italia). Non è escluso, a questo punto, che la soluzione sui fondi spunti insieme alla nomina del nuovo coordinamento a palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

30

Le città coinvolte

Sono le province in cui è a rischio l'assistenza per i rifugiati a causa del blocco dei pagamenti ai gestori dei Cas (centri di assistenza temporanea) fermi al 31 marzo scorso. Oltre a Roma e Milano, situazione critica ad Ancona, Arezzo, Avellino, Bari, Brescia, Campobasso, Firenze, Genova, Gorizia, Grosseto, Imperia, L'Aquila, Latina, Lodi, Lucca, Macerata, Modena, Padova, Perugia, Potenza, Ravenna, Salerno, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza e Viterbo

880 milioni

I fondi necessari

Il blocco dei pagamenti pubblici mette in grave difficoltà le associazioni più piccole. Entro fine anno servono 880 milioni di euro

5.906

I centri di assistenza

Sono i Cas in attività sul territorio nazionale. Di questi, secondo le stime del Viminale, almeno 3mila sono gestiti da piccoli enti senza grandi disponibilità finanziarie che presto potrebbero non essere più nelle condizioni di garantire assistenza

Il fatto. Le associazioni denunciano l'accordo tra Italia e Khartum. Il Viminale conferma che mancano 600 milioni per l'accoglienza

Senza protezione

*Rimpatriati i sudanesi a rischio persecuzione
E la polizia turca fa fuoco sui profughi siriani*

Strage alla frontiera turco-siriana: le guardie di frontiera di Ankara hanno ucciso 15 civili, fra cui 8 bambini e tre donne a Serekani e Tel Abyad, entrambe località sotto il controllo dei curdi siriani del Pyd. Intanto l'esercito di Assad ha iniziato un'offensiva di terra nella città vecchia di Aleppo. A Roma il Tavolo nazionale asilo denuncia: l'accordo del 4 agosto tra polizia italiana e governo sudanese viola i diritti dei profughi, già 48 gli espulsi.

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 13

«Sudan, l'accordo sui rimpatri è illegale»

Il Tavolo asilo: espulsi profughi del Darfur, il governo chiarisca

Lo scenario

Le associazioni in campo per chiedere il rispetto delle regole nazionali e internazionali: sotto accusa c'è il memorandum siglato tra Roma e Khartum. L'Asgi: vietato il ritorno se c'è rischio persecuzione

LUCA LIVERANI
ROMA

Chiusi per giorni in un pullman. Costretti a passarci le notti, controllati dai poliziotti, qualche panino come vitto. Fuori solo per andare al bagno, senza potersi lavare. Sballottati da Ventimiglia a Taranto, dove ri-

mangono tre giorni in tenda nell'hotspot. Poi da Taranto a Milano e quindi Torino. È l'odissea di una cinquantina di sudanesi, molti del Darfur, trasportati per otto giorni da Nord a Sud e ritorno. Fuggiti da un paese il cui governo è accusato di crimini contro l'umanità, sono stati imbarcati il 24 agosto su un aereo per Khartum. Alcuni sono finiti in carcere. A raccontarlo è uno dei pochi che ha evitato per caso l'espulsione e ora gode di protezione umanitaria. Il Tavolo nazionale asilo denuncia l'accordo di polizia firmato il 4 agosto tra i governi italiano e sudanese: «Un memorandum il cui testo è segreto che viola leggi italiane e internazionali».



Khartum, pugno di ferro di Bashir In fuga 300mila persone all'anno

Non vanno più a cavallo, ma si spostano su potenti Suv e sono equipaggiati con letali armi d'assalto. Ma sono sempre loro, i janjaweed, i miliziani che per anni hanno devastato la regione sudanese del Darfur. Il presidente Bashir ne ha fatto il suo esercito personale, formando le Forze di supporto rapido (circa 10mila uomini dei quali 3mila schierati nella capitale) e avendo lo stesso obiettivo del passato: consolidare il suo potere a Khartum e contrastare i gruppi ribelli locali. Secondo l'ambasciatrice Usa all'Onu, Samantha Power, ancora lo scorso anno oltre 300mila persone nel Darfur hanno dovuto lasciare le loro case a causa degli scontri. Ma la regione occidentale non è l'unica a conoscere tensioni e violenze, che anzi continuano anche nelle regioni del Sud Kordofan e del Blue Nile, senza che ci sia in vista alcuna soluzione, né diplomatica né militare. Bashir, intanto, continua a governare con il pugno di ferro, nonostante sul suo capo penda un mandato di arresto della Corte penale internazionale per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. (P.M.AI.)

Il racconto di Mohamed (nome fittizio per evitare ritorsioni alla famiglia in Darfur, ndr) arriva per telefono all'incontro organizzato dal Tavolo (che riunisce tra gli altri A Buon Diritto, Acli, Amnesty, Arci, Asgi, Caritas, Centro Astalli, Cir, Cnca, S.Egidio, Msf e, come invitato permanente, Acnur). L'avvocato Salvatore Fachile, dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) chiede al governo «di rivelare i contenuti dell'accordo e di sottoporlo al Parlamento. A differenza di quanto sostenuto dalle autorità siamo convinti che ai cittadini sudanesi non sia stata chiesta se volessero una protezione internazionale». A inizio settembre sull'espulsione il ministro dell'Interno Angelino Alfano disse che «il rimpatrio è avvenuto nel pieno rispetto di un accordo tra la polizia italiana e del Sudan».

Il problema per l'Asgi è che l'accordo viola norme importanti: «L'art. 19 del testo unico sull'immigrazione – dice Fachile – che vieta il rimpatrio in Paesi dove c'è pericolo di persecuzione. Poi l'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo sul rischio di tortura». Il Tavolo asilo ricorda che Omar Hassan Al Bashir, il presidente del Sudan dal 1989, è ricercato dalla Corte penale internazionale per crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio in Darfur. Frequenti le persecuzioni contro i cristiani. Per Filippo Miraglia, responsabile immigrazione dell'Arci, «gli oltre 170 milioni dell'Italia per il Sudan non aiuteranno le popolazioni ma il regime».

Accordi del genere, denuncia il Tavolo, sono stati sottoscritti con altri Paesi a rischio come Nigeria, Gambia, Egitto. Ai 48 sudanesi non è stata data la possibilità di presentare domanda di asilo, quando invece in media le commissioni territoriali accolgono il 60% delle richieste presentate da sudanesi. Un'espulsione collettiva, dunque, come quelle dell'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni, per cui l'Italia è stata già condannata. «Espellere questi sudanesi – afferma Gianni Rufini di Amnesty – sarebbe stato come rimandare nel 1943 ebrei tedeschi in Germania».

«Ho raggiunto la Sardegna dalla Libia – racconta Mohamed – da lì Roma e poi Ventimiglia. Eravamo in un centro della Croce rossa. Un giorno sono uscito e la polizia ha preso me e gli altri». Arrivato a Taranto nel centro di identificazione non c'è un interprete. «Ci hanno fatto firmare dei fogli senza capirli, una decina di noi costretti con pugni. A Torino sull'aereo per me e altri sei non c'erano più posti». L'avvocato Nicoletta Masuelli spiega che «ha saputo della possibilità di fare domanda solo da altre persone detenute nel Cie di Torino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nodo fondi. Il Terzo settore: piano nazionale per l'accoglienza

Il Viminale conferma: «Mancano 600 milioni per i centri». In 20mila rischiano di finire in strada

ALESSIA GUERRIERI

ROMA

Il problema c'è e non da ora. Ma la speranza di tutti – Viminale e chi gestisce i centri di accoglienza straordinaria – era che nel bilancio di assestamento fossero inseriti i fondi per saldare il debito di 600 milioni dello Stato nei confronti delle imprese che si occupano di migranti al di fuori della rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Voce che, non essendo invece nel documento contabile predisposto dalla Ragioneria generale dello Stato, «ha destato negli enti grande preoccupazione». Ma dall'inizio dell'anno il Viminale – trapela dal ministero – «ha segnalato al ministero dell'Economia più volte per iscritto, l'ultima 15 giorni fa, che i fondi sarebbero bastati solo per coprire le urgenze fino al 31 marzo scorso». Data ultima in cui è arrivata l'ultima *tranche* di finanziamento, necessaria alle strutture di accoglienza per assistere i migranti e alle cooperative per far fronte alle spese degli operatori che da oltre sei mesi non ricevono lo stipendio.

«Ci appelliamo al presidente del Consiglio – è la richiesta del Forum Terzo settore – è urgente cambiare rotta subito, partendo dal sanare situazioni che hanno dell'incredibile». Da più parti, continua il portavoce Pietro Barbieri, si reclama «un piano nazionale per l'accoglienza dei migranti» e l'intervento sulle «cause più profonde» che costringono i profughi a lasciare il proprio Paese. Ora, dopo aver «nascosto la polvere sotto il tappeto» sull'accoglienza, fino a farla finire «persino in un sottobosco di rapporti casuali o peggio criminali», conclude Barbieri, addirittura non viene pagato chi «in questo clima ha cercato di fare il possibile».

Il buco «oggi sfiora 600 milioni – continuano dal Viminale – una somma che però, se non si trova presto una soluzione, a fine anno potrebbe diventare di 850-890 milioni di euro». L'ammacco, che rischia, però, già a fine settembre di far chiudere molte realtà e di avere così 20mila profughi in strada, riguarda soprattutto gli enti che ricevono i fondi tramite le prefetture, non quelli del progetto Sprar che invece vengono pagati dai Comuni con i soldi del ministero dell'Interno. Per gli altri invece si va avanti con i crediti concessi dalle banche – ci sono realtà a Bari con 170 dipendenti, che devono trovare 400mila euro al mese per gli stipendi – ma ora il timore di non vedere arrivare i fondi da Roma rischia di far chiudere anche i rubinetti del credito. «Siamo preoccupati, abbiamo firmato convenzioni sulla base di bandi pubblici – spiega il vicepresidente vicario dell'Arci, Filippo Miraglia – una soluzione dovranno trovarla». Ma è un problema, rassicura, «che riguarda più gli enti gestori che le persone accolte».

NAUFRAGHI Nel 2016 il numero dei morti è raddoppiato: e nessuno cerca i corpi

La strage dei seimila senza nome

» GIUSEPPE LO BIANCO

Nel 2015 sono stati 3770 e il numero è salito a 6600 nel 2016: sono i migranti morti nel Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa, e la gran parte di essi resterà senza nome. Corpi mai trovati ma e cadaveri non identificati sui quali le famiglie non potranno versare una lacrima. L'accoglienza non prevede sforzi per l'identificazione: oggetti ed effetti personali dei rifugiati trovati in mare o lungo le spiagge non sono raccolti e archiviati, i sopravvissuti non vengono interrogati sull'identità dei compagni defunti, le banche dati del Dna prelevato dai corpi non sono collegate informaticamente in Italia tra regione e regione, e in Grecia, dove c'è un archivio centralizzato, "non vi è modo di ricollegare la maggior parte dei corpi sepolti nel cimitero di Lesbos al Dna conservato ad Atene, perché fino a poco tempo fa i corpi non venivano etichettati coerentemente".

È LA DENUNCIA che emerge dai risultati del progetto *Mediterranean Missing* (Migranti Dispersi e Deceduti ai Confini dell'Ue nel Mediterraneo) condotto dal centro per lo studio applicato dei diritti umani dell'Università di York, dalla City University di Londra e dall'IOM e curato in Italia dalla ricercatrice Giorgia Mirto, nipote del giornalista ucciso dalla mafia Mauro De Mauro i cui risultati vengono presentati oggi a Roma nella sala del Cenacolo, al complesso di vicolo Valdina: "Secondo le leggi internazionali dei diritti umani, tutti gli stati hanno l'obbligo di investigare ogni morte sospetta - dichiara il dottor Simon Robins, uno dei responsabili del progetto - nonostante ciò, abbiamo scoperto che in molti casi non è stata aperta nessuna indagine sulla morte dei migranti". Tra i disagi delle famiglie senza notizie anche la difficoltà a ottenere un visto per l'Unione europea per venire a identificare i propri cari considerato che non esiste un visto umanitario a tale fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Aria avvelenata nel 90% del pianeta”

L'Oms: l'inquinamento causa sei milioni di vittime l'anno, solo 8 persone su 100 respirano senza correre rischi. In Cina e nei Paesi emergenti il quadro più allarmante. In Italia preoccupa il Nord, meglio il Sud e le isole

ANTONIO CIANCULLO

Solo 8 persone su 100 possono inspirare a pieni polmoni, sapendo che l'aria che entra nel loro corpo è pulita. Gli altri, il 92% degli abitanti del pianeta, sono costretti ad arrangiarsi con quello che c'è, con un'aria che non risponde agli standard dell'Organizzazione mondiale della sanità. A molti va bene: il loro organismo è abbastanza forte da espellere gli inquinanti senza danni o con una semplice bronchite. Sei milioni e mezzo non sono così fortunati: muoiono di malattie cardiovascolari, ictus, cancro ai polmoni. È il prezzo che paghiamo ogni anno per l'inquinamento atmosferico che ci assale negli spazi aperti e all'interno delle case.

Questo bilancio è stato tracciato da un rapporto dell'Oms che analizza i dati provenienti da 3 mila località del mondo, soprattutto città. Il 92% della popolazione mondiale vive in luoghi in cui le polveri ultrasottili — chiamate PM2,5 perché il loro diametro

non supera i 2,5 millesimi di millimetro — superano i 10 microgrammi per metro cubo. Questo non vuol dire che l'aria sia necessariamente fuori legge, perché ad esempio in Europa le direttive comunitarie stabiliscono un tetto di 20 microgrammi per metro cubo (limite che in Italia è spesso superato). Ma si tratta comunque di valori che portano a un aumento della mortalità. «Un'azione rapida per fronteggiare il problema dell'inquinamento atmosferico è urgente», dice Maria Neira, direttrice del dipartimento Sanità pubblica dell'Oms, aggiungendo che il problema non è senza via di uscita. Per ripulire l'aria basterebbe incentivare i sistemi ad alta efficienza e a basso impatto ambientale: mobilità sostenibile, fonti rinnovabili, gestione avanzata dei rifiuti. Ma l'innovazione procede lentamente e il risultato è che l'11,6% delle morti è dovuto allo smog (3 milioni di vittime ogni anno) e all'inquinamento all'interno delle case.

È sufficiente un'occhiata alla mappa dell'Oms per capire dove

si concentra il problema. Quasi tutta l'area dei Paesi di antica industrializzazione è segnata in verde, il colore che contraddistingue il minimo dell'inquinamento: lì gli ultimi decenni hanno portato miglioramenti sensibili. Il rosso fuoco, che segna i valori più alti delle polveri sottili, invade l'Asia e l'Africa, le zone in cui l'impatto dell'industrializzazione poco attenta all'ambiente è più forte e più vicino nel tempo. Circa il 90% delle morti riguardano Paesi a reddito medio-basso, e i due terzi si registrano nel Sudest asiatico e nel Pacifico occidentale. L'Italia appare in arancione chiaro (valori tra 16 e 25 microgrammi per metro cubo), con macchie gialle in Sardegna, Sicilia e Calabria dove l'aria è migliore (11-15 microgrammi) e un'allarmante striscia arancione scuro in pianura padana (26-35 microgrammi, ben sopra i limiti di legge) dove l'insieme di circostanze sfavorevoli (le montagne bloccano la circolazione dell'aria) e di ritardi nell'innovazione ambientale provoca una situazione di crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

LA QUALITÀ DELL'ARIA

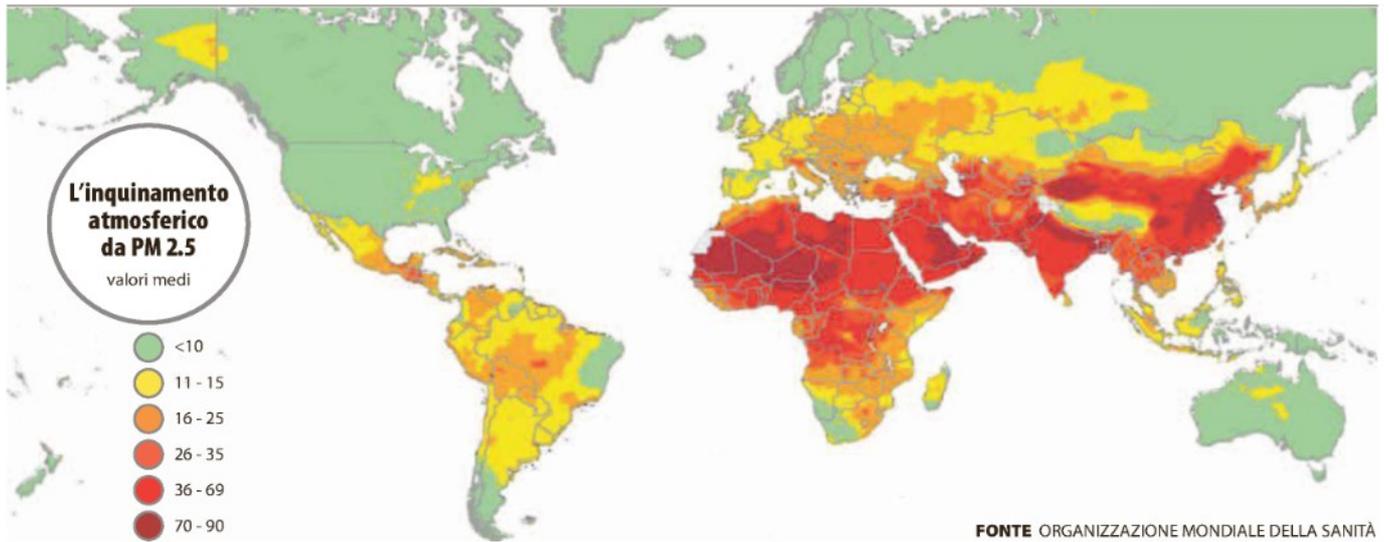
Il 92% della popolazione mondiale vive in aree dove l'inquinamento atmosferico supera il limite massimo stabilito dall'Oms, cioè 10 microgrammi per metro cubo di particelle sottili

I MORTI PER SMOG

Ogni anno sono 3 milioni le morti associabili all'inquinamento atmosferico esterno. Il 90% di queste si concentrano nei paesi a reddito medio-basso: 2 su 3 riguardano il Sud-est asiatico e il Pacifico occidentale

LE CIFRE PER PAESE

Secondo l'Oms, in Italia sono morte, per cause legate all'inquinamento atmosferico, 21 mila persone, più di quelle di Francia, Spagna e Regno Unito. Il prezzo più alto lo paga la Cina con oltre 1 milione di decessi



L'INTERVISTA/SANDRO FUZZI DEL CNR

“Energia pulita e mentalità nuova L'Occidente sta recuperando”

“

**Riscaldamento
e traffico
le sfide
principali
Anche
a Pechino
iniziano
a muoversi**

”

Il 92% di popolazione globale che vive in luoghi in cui l'aria non è considerata sicura dall'Oms è un dato che può sembrare una resa. Eppure non è così. Là dove si investe in innovazione la situazione migliora e la tecnologia ci offre già oggi le soluzioni necessarie. L'inquinamento può essere sconfitto, ma ci vogliono scelte coerenti». A parlare è Sandro Fuzzi, l'esperto dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr che ha fatto parte del panel dell'Ipcc, la task force degli scienziati Onu, che ha lavorato agli ultimi due rapporti sul cambiamento climatico.

Clima e smog. La nostra mente tende a registrare i problemi in maniera separata. Ma dietro i due fenomeni ci sono gli stessi responsabili.

«È vero, ma questa coincidenza ci offre un'opportunità perché molte delle azioni che si stanno programmando per frenare il cambiamento climatico hanno un effetto positivo sulla qualità dell'aria. All'origine dei due problemi, smog e caos climatico, ci sono in larga

parte i combustibili fossili. Tutto quello che si fa per arginarne l'uso porta benefici su entrambi i fronti».

Dal punto di vista della qualità dell'aria in Europa i miglioramenti sono stati netti. Quarant'anni fa c'era ancora la controversia tra i Paesi scandinavi e la Germania sulle piogge acide che le fabbriche tedesche causavano e che si abbattevano sulle foreste di Svezia e Norvegia.

«È stata una questione seria. L'allargamento della metanizzazione ha dato un contributo importante alla soluzione del problema. Nell'ultimo mezzo secolo in Europa gli ossidi di zolfo sono stati abbattuti del 90% e quelli di azoto del 40%. E non va dimenticata l'eliminazione del piombo dalla benzina, che ha tolto di mezzo un altro inquinante».

Oggi però parliamo di altri inquinanti. In particolare l'ozono e le polveri sottili.

«Man mano la ricerca si affina ed emergono nuovi problemi. Ma i settori su cui intervenire rimangono gli stessi: in primo luogo il traffico e il riscaldamento».

Nei Paesi che qualche anno fa si chiamavano emergenti l'inquinamento però resta alto.

«Sì, ma non va sottovalutato lo sforzo che ad esempio la Cina sta facendo per ridurre l'uso del carbone e aumentare le fonti rinnovabili. La direzione è giusta, purtroppo il processo è lento».

(a.cian.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel referendum in Ungheria è illegale

**Pietro
Manzini**

UNIVERS. DI BOLOGNA

Il referendum ungherese mette a rischio l'Unione. Il referendum che si terrà il prossimo 2 ottobre in Ungheria rappresenta il più grave attacco che l'Unione ha subito nei suoi quasi sessant'anni di vita. Non solo è illecito e populistico, ma costituisce anche il primo esempio in cui le regole comuni europee vengono apertamente sfidate sulla base di una volontà popolare convenientemente manipolata. Se il referendum inglese mirava a portare il Regno Unito fuori dall'Unione lasciandola comunque intatta, il referendum ungherese rischia invece di diffondere i semi della distruzione dell'Unione.

Il quesito sul quale sono chiamati a pronunciarsi gli ungheresi è il seguente: «Volete autorizzare l'Unione europea a decidere il ricollocamento in Ungheria di cittadini non ungheresi senza l'approvazione del Parlamento ungherese?».

Esso si riferisce alle due decisioni prese dal Consiglio della UE nel 2015 (nn. 2015/1523 e 2015/160) di ridistribuire tra 23 Paesi membri un numero complessivo di 160.000 migranti entrati nell'Unione attraverso le frontiere dell'Italia e della Grecia.

Il referendum è illegale, anzitutto, perché viola il principio di supremazia del diritto europeo, in virtù del quale le regole dell'Unione prevalgono sulle leggi nazionali. Questo principio è uno dei fondamenti logici, prima ancora che giuridici, dell'Unione. Se gli Stati potessero derogare liberamente alle regole europee, il sistema comune non potrebbe sopravvivere perché l'Europa tornerebbe in poco tempo a frammentarsi in decine di regimi nazionali diversi ed incompatibili l'uno con l'altro. L'Ungheria non può sostenere che questa prevalenza del diritto europeo sul suo diritto nazionale non è mai stata concordata. Essa è stata riconosciuta dalla Corte di giustizia sin dal 1964 ed è consacrata nei trattati dell'Unione europea, trattati che l'Ungheria – e in particolare il suo Parlamento – ha accettato senza riserve al momento dell'adesione. Il referendum, dunque, non è nient'altro che una palese violazione dei patti che l'Ungheria si era impegnata a rispettare.

Il referendum, inoltre, viola il principio di solidarietà tra Stati membri. Anche questo principio è fissato nei trattati che l'Ungheria ha sottoscritto. Esso è parte della costituzione materiale dell'Unione ed è declinato in varie politiche. I fondi europei costituiti con le risorse di tutti gli Stati contribuiscono, ad esempio, a promuovere l'occupazione e la mobilità geografica dei lavoratori, a facilitare l'adeguamento dei sistemi di produzione, a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle

varie aree europee. In materia di immigrazione proveniente da Paesi terzi, i trattati prevedono che qualora uno o più Stati membri debbano affrontare un afflusso massiccio ed improvviso di migranti, l'Unione possa prendere provvedimenti ispirati al principio di solidarietà e di equa ripartizione degli oneri tra Stati membri, anche sul piano finanziario. È desolante constatare come l'Ungheria non obietti alla solidarietà europea quando è a suo favore, mentre quando essa implica l'accoglimento di poche centinaia di stranieri invoca la sovranità intangibile del suo Parlamento.

Il referendum è, infine, palesemente manipolativo e il suo esito già scritto. Quale comune cittadino, senza ulteriori informazioni, potrebbe accettare di escludere il proprio parlamento nazionale dalle decisioni sui migranti da accogliere nel Paese? Il quesito referendario non è contestualizzato, non menziona gli impegni presi per aderire all'Unione, né spiega che insieme ai molti benefici portati dall'Unione, occorre, talvolta, accettare qualche onere. L'alternativa che viene presentata è: votare nel senso richiesto da Orban, o piegarsi al presunto «diktat europeo».

Non è certo la prima volta che uno Stato infrange gli impegni presi con la sua adesione all'Unione europea. Ma la violazione dell'Ungheria è inedita e molto più pericolosa delle precedenti perché, per la prima volta, è perpetrata deliberatamente e mediante un referendum popolare. In tal modo l'Ungheria per svincolarsi dalle regole che si era impegnata a rispettare, usa la «volontà popolare», che nella versione populistica di Orban, non può essere piegata o coartata da nulla. Il governo ungherese con tale mossa disattende gran parte dei valori europei fissati nei trattati: la dignità umana dei migranti, la solidarietà tra Stati membri, lo Stato di diritto del sistema europeo, la democrazia in base alla quale la sovranità popolare si esplica nel rispetto delle regole.

Nei trattati vi sono strumenti giuridici per reagire a questa violazione: la Commissione potrebbe aprire una procedura di infrazione ai trattati che dovrebbe indurre la Corte a sanzionare economicamente l'Ungheria; gli altri Stati potrebbero contestare la violazione grave dei valori europei e sospendere i diritti di voto dell'Ungheria in Consiglio. Si tratta certo di decisioni politicamente difficili, ma se non sono prese in simili circostanze, allora quando?

«Sull'Europa Renzi ha molte ragioni, ma eviti fughe solitarie»

Intervista

L'ex-ministro francese Noelle Lenoir: «Italia lasciata sola sui migranti»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«**P**reservare il trio dei grandi fondatori Ue è importante. Ma più i leader faranno uscite isolate come quella di Renzi a Bratislava, e meno si otterrà qualcosa». A pensarlo è Noëlle Lenoir, ex ministra francese degli Affari europei (nell'era Chirac), docente universitaria, prima donna ammessa al Consiglio costituzionale ed europeista convinta, anche grazie all'associazione *Cercle des européens*, da lei fondata.

Il vertice di Bratislava ha lasciato l'amaro in bocca. Qual è la sua lettura?

Non si è visto nulla di paragonabile alla riunione di Messina del 1955 che rilanciò l'Europa. È mancato lo slancio auspicato. Ma le dichiarazioni finali di Matteo Renzi mi sono parse un po' spiacevoli. Non posso impedirmi di pensare che siano destinate a servire anche bisogni di politica interna. È ormai molto diffuso il vizio di un uso dell'Europa dettato dagli imperativi politici nazionali. Detto questo, capisco i vincoli enormi attuali dell'Italia, come la crisi migratoria, nella quale è stata lasciata un po' sola. Da troppi anni, gli altri europei ignorano il problema.

Parigi e Berlino, secondo Roma, non celano nuove tentazioni di duopolio, come mostrerebbe la nuova riunione Merkel-Hollande-Juncker.

Sinceramente, trovo che oggi gli italiani stiano accrescendo la loro influenza in Europa, a differenza di quanto capita ai francesi. Il di-

rettorio franco-tedesco è realmente esistito, direi fino al 2004, ma non è più accettato da tempo. In un'Europa in cui la Germania e Malta hanno ciascuna un commissario, cresce invece l'egualitarismo.

Davvero nessuna tentazione?

Francia e Germania hanno modelli sociali antitetici. A volte, mi pare straordinario che si capiscano. La loro intesa non farà male all'Europa. Semmai, il problema è che questa coppia si riduca in realtà spesso alla sola Germania. C'è il rischio che la Germania si trovi sola al comando. E su questo punto, è vero che il trio dei grandi fondatori è importante, soprattutto per affrontare adesso il pericolo di nuove uscite dall'Europa, dopo la Brexit. In questa fase, i fondatori hanno una responsabilità speciale. Il vertice di Ventotene è stato un buon segnale e l'Italia ha ancora altre carte da giocare.

Le priorità invocate da Renzi, politiche di rilancio e dramma migratorio, non passano...

È l'ebollizione del mondo che detta oggi molte priorità dell'agenda europea. La prima, adesso, è forse il rischio dell'estremismo politico un po' dappertutto, con le elezioni vicine in Francia e Germania. A livello economico, l'orizzonte tracciato da Renzi, ovvero finire per mutualizzare il debito, è condivisibile. Ma un passo alla volta. Nell'immediato, non dimentichiamo che la Germania accetta già una certa flessibilità: nessuno rispetta più i parametri. E vista dalla Francia, la politica economica di Renzi non sembra un fallimento, anche se i cittadini sono giustamente morsi dall'impazienza.

Non sarebbe meglio fissare nuovi metodi chiari di concertazione?

Non di certo passando per modifiche dei trattati. In questo clima di euroscetticismo, sarebbe molto pericoloso. Oltre che fra i governi, si dovrebbe agire pragmaticamente in fretta per creare un'interfaccia fra Europarlamento e parlamenti nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

**Tutti i soldi buttati
dalle istituzioni
di Bruxelles**



• **Eurosprechi**
Roberto Ippolito
Pagine: 148
Prezzo: 13€
Editore:
Chiarelettere

L'EUROPA SPRECA: ci vuole più Europa. Nel suo ultimo libro Roberto Ippolito, ex direttore della Comunicazione di Confindustria, parla agli euro-sceettici, ma dà ragione agli euro-peisti. "Eurosprechi" (Chiarelettere) disegna un'Unione europea con 28 Paesi e 6,3 miliardi di errori. Secondo la Corte dei conti europea ammonta a tanto il denaro utilizzato male. I rilievi dei giudici contabili sono il pretesto per stilare una lunga lista di sprechi, a volte banali, molto spesso creativi. Può capitare che l'Ue metta a disposizione fondi

per la riqualificazione di un terreno nella Regione di Castiglia (Spagna) e i beneficiari ne approfittano per costruirci una pista da motocross. L'Europa dispensa contributi e sovvenzione, quasi sempre senza controllare cosa ne faranno i destinatari. Ma la situazione non migliora quando è l'Ue a gestire le proprie finanze: 4 immobili su 5 sono inutilizzati, enti e uffici si duplicano, 7,4 miliardi di euro servono a finanziare un generico "Ruolo dell'Unione europea nel mondo". Gli argomenti per supportare una richiesta di uscita dall'Unione ci sono tutti. Ma Ippolito, che scrive di economia da tempo, arriva alla conclusione opposta. L'ultimo capitolo cita i costi della "non-Europa" (calcolati dai Servizi di ricerca del Parlamento europeo): avere un solo esercito farebbe risparmiare fra 26 e 130 miliardi di euro l'anno. Un mercato unico digitale varrebbe 260 miliardi di euro di Pil aggiuntivo, praticamente il prodotto interno lordo della Danimarca. Una vera integrazione europea, secondo le stime più ottimistiche, porterebbe nelle casse dell'Unione 1.597 miliardi di euro in più all'anno. La soluzione, secondo l'autore, è diametralmente opposta alle ricette di Matteo Salvini e Marine Le Pen. "Eppure il processo di integrazione stenta. Si guarda all'immediato tornaconto locale e non alle possibili favorevoli prospettive".

Betancourt: le Farc ora aiutino la pace

DANIELE MASTROGIACOMO A PAGINA 13

Íngrid Betancourt. Dopo l'accordo governo-guerriglia parla la donna che per sei anni fu tenuta prigioniera dai ribelli

“Ora la Colombia può ricucire le ferite e le Farc non fanno la fine dei narcos”

“

IL MIO RUOLO

Ho preferito non andare a Cartagena voglio stare lontano. Ma so che c'è molta attesa sul ruolo che potrei svolgere

”

DAL NOSTRO INVIATO
DANIELE MASTROGIACOMO

RIO DE JANEIRO. «Più che felice mi sento stanca», dice Íngrid Betancourt, già candidata alla presidenza della Colombia, poi fatta prigioniera delle Farc per quasi sei anni. «È come avessi atteso tutto questo tempo, tra speranze e angosce, l'arrivo della pace». La voce della più nota sequestrata del Paese latinoamericano arriva sul telefono pochi minuti prima che inizia la cerimonia che ufficializza lo storico accordo tra il governo del presidente Juan Manuel Santos e la più longeva e anacronistica organizzazione della sinistra armata del Continente. Íngrid Betancourt era stata invitata a Cartagena. Ha preferito restare a Parigi dove vive con i suoi due figli.

Perché non ha voluto presenziare ad un momento così importante per il suo Paese?

«Perché la mia situazione personale e la realtà che vivo mi spingono a restare fuori da quel contesto. Ci sono momenti in cui bisogna coinvolgersi in prima persona e altri in cui è più efficace il tuo contributo di riflessione».

Quando si trovava in catene

in mezzo alla giungla, sola e disperata, ha mai pensato che un giorno sarebbe arrivata la pace?

«Sì, ci ho pensato più volte. E ci ho creduto. Ero consapevole che il tempo cambia i contesti e le condizioni. È anche vero che resta la sofferenza. Ma sapevo che le Farc non potevano continuare ad essere quello che erano».

Cosa è cambiato?

«Il contesto internazionale. Ciò che è avvenuto in America latina negli ultimi sette anni ha spiazzato il gruppo dirigente dell'organizzazione. La sinistra è riuscita ad arrivare al potere senza ricorrere alla lotta armata. Dal Venezuela all'Ecuador, dall'Argentina al Perù e al Brasile. Certo, il modello di governo ha dimostrato grosse falle. Ma questo riguarda la sinistra nel mondo, il suo progetto, il bisogno di ripensare come coniugare sviluppo e democrazia».

Perché le Farc hanno firmato l'accordo?

«Il primo elemento importante è stata la morte di tre alti dirigenti dell'organizzazione. Manuel Marulanda Veléz, Raul Reyes e Jorge Briceño, il Mono Jojoy, rappresentavano l'ala militare. Con Alfonso Cano, anche lui poi ucciso in combattimento, è emersa l'ala politica che fino a quel momento era rimasta soffocata. La disfatta militare assieme ad una diversa realtà internazionale sono stati fattori determinanti per il cambio di rotta».

Rodrigo Londoño, l'attuale capo delle Farc, l'uomo che ha appena firmato l'accordo di pace, si è fatto promotore della ripresa dei negoziati. Faceva parte dell'ala politica?

«La dirigenza del gruppo si sentiva isolata. Aveva capito di non aver più quell'appoggio e quel consenso che aveva riscosso per tanti anni. Rischiavano di re-

stare semplici terroristi. O peggio, dei banali narcos».

Persino Cuba stava trattando con gli Usa per il disgelio. Quanto ha pesato?

«Tantissimo. Non è un caso se i tre anni di negoziati si sono svolti all'Avana. La lotta armata, come progetto inseguito per mezzo secolo dell'ala militare, si era esaurita. Era fuori contesto. La realtà era cambiata. Le Farc dovevano cambiare».

Senza un presidente come Santos, la pace sarebbe stata impossibile.

«Santos è il ministro che ha più di altri combattuto le Farc. È stato il ministro della Difesa del governo Uribe. La sua scelta, simile a quella di Blair, da Terza via, lo ha affrancato da quella estrema destra che aveva fomentato per decenni la guerra in Colombia. Ha creduto nella pace e l'ha ottenuta».

Adesso inizia la parte più difficile. Quali sono i rischi?

«Esistono ancora forze e poteri che temono la pace. Perché temono il cambiamento, i nuovi assetti. Sono gli stessi che hanno contrastato ogni sforzo di dialogo, ogni timido tentativo di tornare ad una trattativa. Il referendum del 2 ottobre dimostrerà se hanno ancora la stessa forza e influenza».

Quali sono le sfide che si trova davanti la Colombia?

«Ricostruire un Paese. Ricucire delle ferite profonde, risarcire

le vittime, integrare migliaia di guerriglieri».

Un lavoro impegnativo.

«Molto dipenderà, come sempre, anche dagli Usa. Se dovesse vincere Trump, in Colombia torneranno molte persone implicate nel conflitto che ha devastato il Paese negli ultimi 52 anni. La guerra in Colombia è stata voluta, fortemente, dall'estrema destra americana. L'influenza Usa è legata anche ai fondi di cui il mio Paese ha necessità per far trionfare la pace».

Come reagirà la gente?

«L'altra grande sfida è la politica colombiana. Ancora chiusa in sé stessa, impantanata su visioni e meccanismi del secolo scorso. C'è bisogno di un salto e in questo il nuovo partito delle vecchie Farc potrà dare un contributo».

Ha voglia di tornare a casa?

«So che c'è molta attesa sul ruolo che potrei assumere con il nuovo contesto. Ho scelto di restare fuori. La Colombia ha bisogno di persone che riflettano. Ho il privilegio, adesso, di dire quello che penso in grande libertà. Senza limiti e remore; questo mi consente di dare un contributo».

Cosa direbbe oggi alle Farc?

«Nulla. Vedo che hanno riflettuto da sole. Hanno scelto di essere un partito alla luce del sole e non un Cartello della droga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso. Lei calma e presidenziale. Lui, tanto scomposto da interromperla per 51 volte, alla fine si lamenta: "Avevo un microfono difettoso"

Donne, neri, economia Hillary vince il dibattito Trump: "Duello scorretto"

LE ELEZIONI AMERICANE

Hillary vince il primo duello Trump battuto su tasse e donne

Gaffe e sarcasmo nel confronto tv
Clinton attacca: sei bugiardo
Il magnate avverte: sarò più duro

62%

Secondo il 62 per cento
degli spettatori
selezionati come
campione da Cnn
è stata Hillary Clinton
ad aggiudicarsi la sfida

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

STUDIARE per gli esami serve. La maleducazione non paga. Donna è meglio. Sono lezioni della vittoria di Hillary nel duello televisivo con Donald Trump che ha attirato 100 milioni di spettatori.

MANCANO 42 giorni e due dibattiti prima del voto, guai a dare per finito l'astro-Trump. Lunedì sera però Hillary è stata più competente, calma, presidenziale. I panel di telespettatori negli instant poll le hanno assegnato la vittoria. Il fatto che nel dopo-partita Trump si

NEW YORK

sia lamentato — «mi hanno dato un microfono difettoso» — è un segnale inequivocabile. Interrompere 51 volte Hillary (lei lo ha fatto 17 volte), dandole sulla voce, non è stata una buona idea. Nel confronto uomo-donna lei aveva i nervi a posto, lui soprattutto verso la fine era scomposto. La sua misoginia, l'improvvisazione sui temi fondamentali, gli scheletri nell'armadio come l'opacità fiscale e altre bugie (anche lei non scherza, ma non c'è gara) gli hanno nuociuto. Gli alleati nel mondo, dall'Europa al Giappone, sulla base del verdetto di ieri sera possono essere un po' meno terrorizzati in vista dell'8 novembre. Eppure Trump era partito bene, mettendola in difficoltà su uno dei temi fondamentali, l'economia. Ecco come i due hanno lanciato messaggi alle constituency più importanti.

OPINIONI

Trump ha lanciato un duro attacco al libero scambio: «I nostri posti di lavoro fuggono in Messico e in Cina, dobbiamo trattener-

li e questo governo non ha fatto niente. I trattati di liberalizzazione sono un disastro: il Nafta che firmò Bill Clinton, il Tpp che Barack Obama vuole e che Hillary aveva appoggiato. Io li rinegozierò tutti». È stato uno dei suoi momenti più efficaci, in una fase in cui la globalizzazione è impopolare. Ha lanciato un'esca anche verso i seguaci di Bernie Sanders.

RICCHI E TEA PARTY

Trump come un novello Ronald Reagan promette «meno tasse per tutti». Ha detto le cose che la base repubblicana vuole sentire, ha descritto la Clinton come la classica democratica di si-

nistra, «tassa e spendi». La sua descrizione catastrofica dell'economia non corrisponde ai fatti e tuttavia una maggioranza di americani nei sondaggi dice che «il Paese è sulla cattiva strada».

DOUNE

Oltre all'insolenza e alla prepotenza che lui stesso non riusciva a trattenere, Trump ha osato parlare di «mancanza di grinta» della sua avversaria e lei fredda ha replicato «ne ripareremo quando avrai visitato 112 Stati esteri come me». Lei ha rievocato gli insulti sessisti che lui usava con le candidate a Miss Universo o nello show *The Apprentice*. Hillary ha rilanciato la parità delle retribuzioni.

MERE E MINORANZE

Hillary ha parlato un linguaggio rassicurante: «ricostruire la fiducia attraverso il rispetto reciproco tra le comunità e le forze di

polizia», la promessa di continuare lo smantellamento delle prigioni private, il tema dei controlli sulle vendite di armi, la severa critica al «razzismo implicito» delle forze dell'ordine e della magistratura.

NAZIONALISTI

Trump ha segnato punti descrivendo il mondo come «un caos», il Medio Oriente in una situazione minacciosa più che mai. E' piaciuto all'elettorato patriottico rilanciando le sue accuse agli europei «che non pagano il conto per la propria difesa». Lei ha rassicurato gli alleati, dalla Nato al Giappone, che però non votano l'8 novembre, e anche quegli americani favorevoli ad una strategia anti-terrorismo che non alieni l'intero mondo islamico.

INDICISI

Tra gli elettori che non hanno ancora deciso cosa fare, probabil-

mente hanno fatto centro gli attacchi personali sulla moralità di Trump: il rifiuto di pubblicare le dichiarazioni dei redditi («Sei il primo candidato in 40 anni, cosa hai da nascondere? Forse non hai pagato le tasse federali?». E lui: «Questo è da furbi»), la «bugia razzista su Obama nato in Kenya», le «6 bancarotte con cui hai rovinato tanti lavoratori».

GIUVANI

Hillary li ha «cercati» promettendo università gratis ai meno abbienti. L'accento alle energie rinnovabili e al negazionismo climatico di Trump era doveroso ma un po' fugace visto che una parte di loro è attratta dal voto di protesta per la candidata verde Jill Stein. Né lei né lui hanno grande appeal verso i giovani, a differenza di Barack Obama.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LOOK: 6

Il tailleur rosso, morbido, l'ha resa meno rigida, e forse la tinta fiammante era un'allusione che ammiccava all'elettorato di sinistra, però non le stava benissimo. Rilassata, è sembrata più umana e meno robotica

BUGIE: 5

Hillary ha flirtato con le menzogne senza mai dirne di enormi. Ha, insomma, massaggiato la verità, offrendo una versione particolarmente edulcorata del suo ruolo di segretario di Stato

CARATTERE: 7 POLITICA: 6

Sembrava che la Clinton fosse destinata a subire le esuberanze imprevedibili del rivale. Invece non solo si è difesa bene, ma ha giocato d'attacco su temi delicati come lo scandalo delle mail mettendo Trump all'angolo

Soprattutto per quel che riguarda la politica estera, aveva gli appunti nello zainetto e qua e là si vedeva che leggeva: ma sicuramente anche così ha dato comunque l'idea che dominasse la materia e che sapesse di cosa si parlava

A cura di Vittorio Zucconi

LA MANIA DEI PICCOLI E IL FUTURO DEI BALCANI

L'Europa dovrebbe
impegnarsi da
subito a prevenire
l'esplosione
della dinamite
accumulata
nella regione

LUCIO CARACCILO

BALCANI: un marchio, molto più che uno spazio geografico. Più noto nell'Ottocento come "Turchia d'Europa". Ribattezzato nel 1907 "Europa selvaggia" nel saggio del giornalista Harry de Windt, perché a suo parere "questo termine descrive accuratamente i paesi selvaggi e fuorilegge tra l'Adriatico e il Mar Nero". Un paio di definizioni bastano a capire perché di queste terre contestate noi altri europei tendiamo a dimenticarci. O a trattarle con sufficienza, finché non riesplodono, come nel 1914 o nel 1991.

Oggi, quando gli stereotipi negativi sono merce comune del "dibattito" in Europa, dire Balcani evoca una nevrosi geopolitica. Quella per cui ogni gruppo etnico-religioso o presunto tale pretende uno staterello per sé. Trascorsi i tempi in cui erano spartiti fra grandi imperi, dissolto nel sangue il mini-impero jugoslavo, i Balcani segnano per definizione il trionfo della *Kleinstaaterei*, la mania dei piccoli Stati eretta a contromodello dai nazionalismi dell'Ottocento europeo. Divisi su quasi tutto, gli estremisti balcanici — serbi, croati o albanesi, ortodossi, cattolici o musulmani — condividono un motto: perché devo essere minoranza nel tuo Stato se tu puoi esserlo nel mio?

Di questo sabba spartitorio l'ultima esibizione, per ora virtuale, si è avuta il 25 settembre nella Repubblica Serba, entità solo formalmente unita all'alquanto eterogenea Federazione croato-musulmana nel molto teorico Stato di Bosnia ed Erzegovina. Qui il 99,8% dei votanti al referendum sul mantenimento della Festa nazionale, fissata ogni 9 gennaio, si è espresso con un roboante "sì". Inteso quale viatico per la dichiarazione d'indipendenza, possibile entro un paio d'anni at-

traverso un altro referendum. Naturalmente Sarajevo nega ogni legittimità al plebiscito voluto dal leader serbo locale, Milorad Dodik, che ha incassato l'autorevole incoraggiamento di Putin. Nemmeno Belgrado ha apprezzato l'iniziativa dei cugini di Bosnia, il cui separatismo è l'ennesimo ostacolo verso l'improbabile ingresso della Serbia nell'Unione Europea — sempre che questa non si balcanizzi prima.

La formalizzazione della spaccatura della Bosnia ed Erzegovina — a infrangere il miracolo negoziale di Dayton, con cui si sancì oltre vent'anni fa la fine del massacro jugoslavo — riaprirebbe una crisi strategica nel cuore dei Balcani occidentali. Uno sguardo all'area conferma che probabilmente nel futuro prossimo le maggiori potenze, non solo ciò che resta di quelle europee, dovranno occuparsi di come evitare il riesplodere della guerra nelle marche sud-orientali del continente. O di fomentarlo, se lo ritenessero conveniente.

Si consideri solo la guerra fredda fra Serbia e Croazia, con la prima che contesta alla seconda la riabilitazione del regime ustascia (quale novità!) e la seconda che si impegna a intralciare lo pseudo-negoziato tra Belgrado e Bruxelles. Oppure si osservi la permanente tensione fra kosovari di etnia albanese e i pochi "concittadini" serbi che non vogliono o non possono lasciare la loro terra atavica. Infine, e soprattutto, si analizzi la penetrazione jihadista concentrata soprattutto fra Bosnia e Kosovo, da cui sono partiti in questi anni robusti contingenti di *foreign fighters* diretti in Siria. E dove il terrorismo islamista ha potuto erigere nell'indifferenza dell'Occidente santuari ben protetti e centri di smistamento di ogni genere di traffici.

Saggezza vorrebbe che noi europei ci impegnassimo da subito a prevenire l'esplosione della dinamite accumulata nei Balcani. Storia ed esperienza recente tendono a escluderlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assad strappa ai ribelli un altro pezzo di Aleppo

Raid aerei e truppe, ripreso il controllo di alcuni quartieri
Il generale Ali Fathir: «Al Nusra stremata, la stroncheremo»

Reportage

GIORDANO STABILE
INVIATO AD ALEPPO

Dalla piazza Saet Al-Bab Al-Faraj la strada comincia a salire subito dopo il check-point. Giusto di fronte all'Hotel Sheraton, vuoto, dove un tempo c'era il ghetto ebraico, ci sono le ultime case abitate, ad appena cinquecento metri dalla Moschea degli Omayyadi. I ribelli l'hanno trasformata in un fortino. Il minareto, uno dei più antichi al mondo, è andato distrutto. Le stradine strette, le case una addosso all'altra, sono però un buona protezione. I cechini tirano più lontano, per fare da sbarramento ai tentativi dei militari. È un continuo alternarsi di colpi secchi e di botti sordi, quelli delle cannonate.

Dalle pareti sfondate di una vecchia fabbrichetta tessile si vede invece il minareto della moschea Al-Tahrir Gazi, nella Cittadella. È il punto che sovrasta tutto ed è in mano ai governativi. Devono tenerlo a ogni costo. Perdere la Cittadella è perdere Aleppo. Tutto intorno premono gli insorti. È il terreno più difficile per l'esercito. Raid e bombardamenti massicci non sono possibili. Qui è tutto patrimonio dell'Unesco. E i civili che non vogliono lasciare le loro case, da una parte e dall'altra, sono un ulteriore ostacolo. Hossam Kamaye, il proprietario del laboratorio tessile, mostra l'ala del palazzo, in pietra chiara, sbriciolato da un colpo dei ribelli. Una «jarraht ghas», bombola di gas riempita di esplosivo e lanciata

con enormi mortai artigianali, i «cannoni dell'inferno».

I ribelli li hanno usati di nuovo ieri. All'alba, dopo una notte ritmata dai colpi dell'artiglieria, una raffica di raid aerei ha aperto la strada a una nuova offensiva governativa sul campo profughi di Handarat, quattro chilometri più a Nord. Gli insorti hanno reagito colpendo le postazioni dell'esercito nei quartieri adiacenti la città vecchia, come Al-Masharaqah. Un modo per togliere pressione sul fronte principale. L'aviazione ha allora preso di mira la zona di Al-Mushattiah e Al-Sakhanah. Enormi colonne di fumo si sono levate dagli edifici distrutti. E sotto le macerie, secondo gli attivisti dell'opposizione, sono rimaste almeno dodici vittime. Dalla fine dell'ultima tregua sono quasi duecento. Una situazione insostenibile per i circa 200 mila civili intrappolati nei quartieri Est. I delegati dell'Oms, riuniti in città, hanno chiesto di nuovo l'apertura di «corridori umanitari».

Difficile che trovino ascolto. La battaglia di Handarat è segnata. Almeno ne è convinto il generale Abu Ali Fathir. «L'abbiamo preso venerdì e riperso sabato - spiega -. Ma Al-Nusra si è dissanguata nel contrattacco, come questa estate a Ramouseh. Ormai è questione di ore».

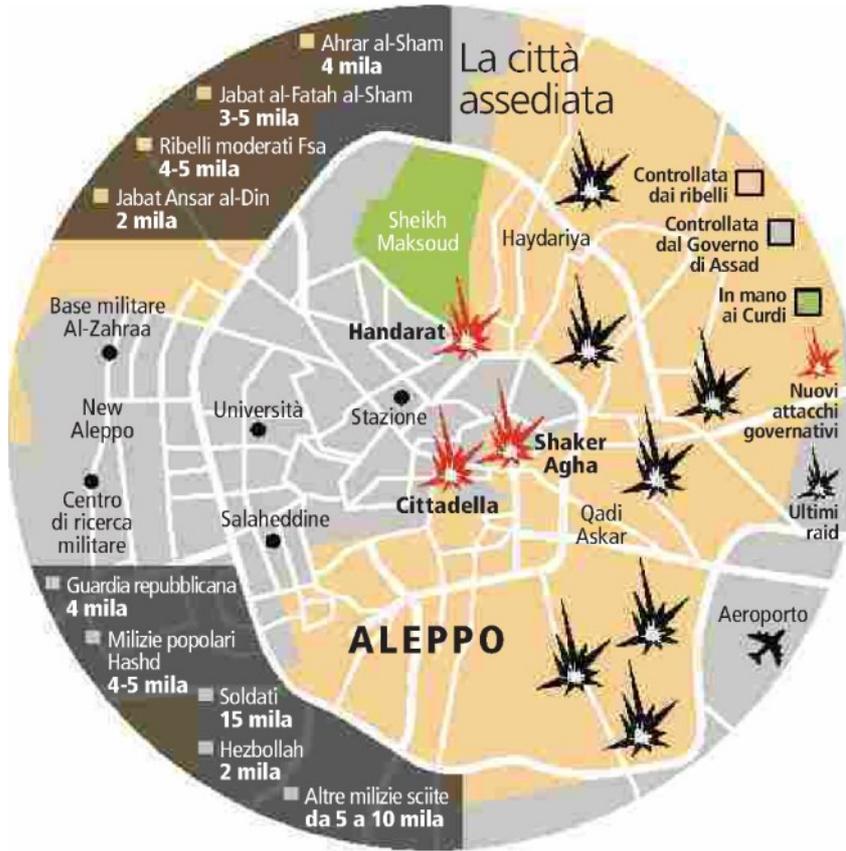
Nell'ex campo palestinese non ci sono più civili e i bombardamenti a tappeto rendono impossibile tenere le posizioni. Gli aerei governativi hanno lanciato volantini ai combattenti. Promettono il perdono a chi si arrende e la possibilità di trasferirsi in altre zone della Siria in mano alla ribellione,

come Idlib. La stessa strategia applicata nelle periferie di Damasco e Homs.

Handarat è importante perché si trova su un'altura e di lì i «cannoni dell'inferno» hanno fatto per anni un macello. La riconquista è parte di un nuovo piano lanciato alla fine dell'anno scorso. Invece di concentrarsi sul centro storico, i governativi hanno rosicchiato ai ribelli, pezzo per pezzo, i quartieri sulle colline. A luglio hanno preso quello di Bani Zeid che domina la strada del Castello, fino a pochi mesi fa l'unica via di rifornimento verso i quartieri orientali dei ribelli. Ora la strada del Castello e Bani Zaid sono in mano ai governativi. In piedi rimane solo lo scheletro dell'hotel Golden City. Il resto sono solo case accartocciate su se stesse. Piantate sulle macerie ci sono bandiere siriane e dei curdi dello Ypg, che hanno partecipato all'assalto.

Sul punto più alto c'è la casa dell'ex comandante ribelle Khaled Al-Hayani, ucciso in un raid. Era a capo della famigerata Fourqa Sittash, la Divisione Sedici, alleata di Al-Nusra. Youssef Brahim, uno dei pochi abitanti che non ha mai lasciato il quartiere perché con i suoi dieci figli non sapeva dove andare, racconta il regime del terrore. Lo stesso Al-Hayani trascinava con la sua auto, lungo le strade, i cadaveri delle «spie» giustiziate senza pietà. Anche sedersi sullo scalino davanti casa era pericoloso. «Un giorno hanno preso una ragazzina. Le hanno legato una gamba a una macchina e una a un'altra. Poi l'hanno squartata. E tutti dovevano guardare. Per non finire ammazzati».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



100 **12**

mila civili uccisi dai turchi
 Più di 100mila bambini ad Aleppo est sono costretti a bere acqua contaminata: è l'allarme lanciato dall'agenzia Onu per l'infanzia (Unicef)
 Almeno 12 civili siriani, fra cui cinque minorenni e donne, sono morti nelle ultime 24 ore per spari esplosi dalla guardia di frontiera turca mentre provavano a entrare in Turchia dalla Siria. A denunciare l'accaduto l'osservatorio siriano per i diritti umani.

A HILLARY IL PRIMO ROUND TV CONTRO TRUMP

L'arma dello studio e la politica degli slogan

di **Mario Platero**

Hillary Clinton ha vinto il primo dibattito presidenziale. È una valutazione oggettiva? Sì, se non altro perché lo hanno confermato i mercati: hanno accolto l'idea che Hillary abbia fatto meglio e si sono mossi al rialzo. E Donald Trump ha detto che la sua performance è stata guastata dal microfono: se la colpa è del microfono vuol dire che le cose non sono andate bene.

La domanda aperta piuttosto è un'altra: possibile che nell'era della superficialità una performance "povera" possa invece tradursi in un successo? Tutto è possibile.

Torniamo al dibattito. Hillary Clinton era preparata. Aveva "studiato" ha dimostrato controllo e freddezza anche sotto pressione. Anche quando Trump la provocava interrompendola in modo aggressivo, era informata, calma e pronta a snocciolare dettagli. Trump, anche quando ha avuto il suo momento migliore, parlando di commercio, di minacce del Nafta e dei problemi per i lavoratori americani era impreparato, vago, e si rifugiava in slogan collaudati, spesso errati per gli addetti ai lavori.

Ma contano ancora gli "addetti ai lavori"? Conta la preparazione nella nostra epoca della semplicità, dell'immediatezza, della superficialità elettronica? È meglio un slogan elementare di un ragionamento informato? A giudicare da come è andato il dibattito dell'altra sera la preparazione, lo studio contano. Hillary ha studiato nel dettaglio i metodi di Trump e ha trovato il modo di fargli saltare i nervi usando semplici paroline dette con il sorriso. O semplicemente stando zitta. Perché Trump, in genere molto efficace, l'altra sera non è stato né chiaro né logico nella sua consequenzialità. È stato meno aggressivo del solito. E ha fatto bene, perché la sua performance sarebbe andata peggio. Ma era nervoso. E quando Hillary ha detto che avere alla Casa Bianca un personaggio che con le stesse dita con cui reagisce in

modo convulso a Twitter potrebbe premere un pulsante nucleare ha dato una fotografia molto realistica della situazione. Anche perché Trump nel riquadro video di fianco al suo contorceva il volto, le labbra, il naso, forse in segno di disapprovazione. Ma per chi vedeva il televisore, e si sono avuti ben 80 milioni di spettatori, sembrava soltanto nervoso e fuori controllo.

E dovendo pensare a questo scontro fra i due, 90 minuti volati in un attimo, il più importante insegnamento per tutti noi, ma soprattutto per i nostri giovani, è che studiare, capire i dettagli, scavare dietro l'istinto della prima reazione serve eccome. È un messaggio importante quello che ieri notte ci ha dato Hillary Clinton, una lezione per questi tempi in cui il populismo dilaga. È un memento per coloro che elogiano la superficialità di uno slogan, l'improvvisazione, che confondono l'intuito disinformato della persona "normale" con la risposta ai problemi del mondo.

Ci sarà qualcuno, come ha fatto Trump, che criticherà questa preparazione giudicandola eccessiva, poco naturale, calcolata "politica vecchio stile... «Abbiamo bisogno di buon senso» ha detto dopo il dibattito «non di finzioni da teatro».

Ma lo studio non è finzione. È preparazione. Obama in un discorso dello scorso luglio ha incluso lo studio serio fra le cose importanti «dell'America che conosciamo». Chissà che Trump che non si prepari meglio per il prossimo confronto. Forse no, la sua tesi resta quella della reazione emotiva che poi sia fattualmente corretta importa poco. Dicerto l'8 novembre gli elettori americani dovranno decidere anche su questo se votare per l'America che conosciamo o per l'America degli slogan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a Jawad Abu Hatab**«La mia Siria sta morendo, l'Italia ci aiuti a fermare i raid»****Umberto De Giovannangeli**

«Il silenzio della comunità internazionale sui crimini contro l'umanità perpetrati ad Aleppo viene inteso dai mandanti dei massacri come una licenza di uccidere, come un via libera per portare a termine la guerra iniziata oltre cinque anni fa contro il popolo siriano. Nessuno può oggi sostenere che non sia chiaro chi ha colpito deliberatamente il convoglio delle Nazioni Unite, chi ha trasformato ospedali, strutture sanitarie come obiettivi da colpire. Quello che sta avvenendo da mesi ad Aleppo ha un solo nome: terrorismo di Stato. E a capo di tutto c'è Bashar al-Assad». A denunciarlo, in questa intervista esclusiva concessa a «l'Unità» è Jawad Abu Hatab, 54 anni, capo del governo siriano ad interim, il leader in esilio del fronte delle opposizioni non jihadiste al regime di Assad. «Al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – afferma Hatab – il segretario di Stato Usa John Kerry ha proposto la creazione di una “no fly zone” sulle zone più colpite dai bombardamenti, a cominciare da Aleppo. Gli aerei a terra sono la condizione indispensabile per realizzare i corridoi umanitari che mettano in sicurezza la popolazione civile intrappolata ad Aleppo, a cominciare dalle donne e dai bambini. Noi sosteniamo questa proposta e chiediamo che l'Italia se ne faccia promotrice in Europa. La Siria sta morendo, e Assad preferisce governare su un Paese ridotto a un cumulo di macerie piuttosto che abbandonare il potere».

Le notizie che giungono da Aleppo danno conto di un inferno in terra. Da capo del governo siriano ad interim cosa chiede alla comunità internazionale?

«Di far cessare i massacri. Nessuna trattativa è possibile, nessun tavolo negoziale può essere riaperto se prima non si pone fine a questa mattanza di innocenti. Anche una guerra ha le sue

regole, convenzioni da rispettare, a cominciare dalla salvaguardia dei civili. Ma chi ha dichiarato guerra al popolo siriano fa scempio di regole e convenzioni. Hanno colpito convogli umanitari, massacrato civili, usato a più riprese armi chimiche, raso al suo edifici interi, distrutto ospedali, commesso massacri. Abbiamo prove inoppugnabili che a Soukkari (un sobborgo di Aleppo) è stato utilizzato gas cloro: sono stati accertati una settantina di casi di soffocamento. Oltre centomila bambini sono costretti a bere acqua da fonti non sicure, e questo li espone al rischio di epidemie. E il responsabile non si nasconde più, anzi si fa vanto della sua capacità di agire impunemente. Chi si comporta così non ha diritto a chiamarsi presidente. È solo un criminale di guerra. E il suo nome è Bashar al-Assad».

Il vicepresidente della Coalizione nazionale siriana Muwaffaq Nirabiya, ha affermato che «il regime siriano e gli alleati russi commettono delle atrocità in Siria». Un'accusa pesante quella rivolta contro Mosca.

«Pesante ma fondata. Esistono prove circostanziali, testimonianze raccolte anche da autorevoli giornali come il “New York Times” che dimostrano il coinvolgimento di aerei russi nell'attacco del 19 settembre al convoglio dell'Onu che portava aiuti umanitari ad Aleppo...».

Mosca smentisce questa ricostruzione.

«Ma questa è la verità dei fatti. E i servizi di intelligence occidentali ne hanno coscienza. Il sostegno russo è stato decisivo per tenere in piedi il regime del clan Assad. Da tempo ormai la Siria, almeno nelle aree controllate formalmente dall'esercito di Assad, è diventata una sorta di protettorato russo-iraniano. I crimini compiuti ad Aleppo dimostrano tragicamente quanto da

noi sostenuto da tempo: Assad non è la soluzione, è il problema. Pensare che possa essere parte attiva in un processo di transizione non è solo irrealistico ma è un insulto alla memoria delle centinaia di migliaia di martiri che hanno pagato con la vita l'opposizione alla dittatura. E lo stesso discorso vale per Mosca: i russi non possono proporsi come mediatori e al tempo stesso sostenere militarmente Assad nei crimini commessi».

C'è chi sostiene che l'opposizione ad Assad fa il gioco dello Stato islamico.

«Ad Aleppo non c'è presenza dell'Isis, l'obiettivo dell'esercito di Assad è quello di punire la popolazione civile ed eliminare ogni sacca di resistenza. Quanto ad al-Baghdadi, costui è una creatura di Assad, è stato Assad a liberarlo, assieme a centinaia di jihadisti, dalla prigione in cui era rinchiuso. L'Isis serve ad Assad per giustificare agli occhi del mondo, in nome della lotta al terrorismo, i suoi crimini. Quanto al futuro, abbiamo messo a punto un piano per la transizione verso uno Stato democratico, con una prima fase negoziale, della durata di sei mesi per dar vita a un governo che nell'arco di un anno e mezzo, porti a elezioni presidenziali, parlamentari e amministrative. Vogliamo mantenere l'unità del Paese, salvaguardando lo Stato e le istituzioni e garantendo il pluralismo democratico e religioso. Per questo ci battiamo e chiediamo all'Europa di sostenerci».

GERMANIA Banche in crisi, a Dresda molotov contro una moschea
E le grandi aziende, da Bosch a Siemens, minacciano licenziamenti

Non solo migranti, i mille problemi della Merkel

Popolarità a picco
La cancelliera, sconfitta
alle Regionali, resta
il capro espiatorio
per l'emergenza profughi

» **MATTIA ECCELI**

Berlino

Il caldo autunno della cancelliera Merkel è appena cominciato. E rischia di diventare incandescente. Oltre alle preoccupazioni sul fronte interno ci sono anche le grane su quello esterno. Victor Orban, il primo ministro ungherese che ha chiesto l'appoggio alla popolazione per rifiutare le quote sui migranti, una delle grandi sfide finora perse dell'Unione europea, potrebbe essere solo il primo ad attizzare il fuoco. Il premier magiaro ha chiesto il parere dei concittadini con un referendum il cui esito è scontato: non aiuterà né la Germania e la sua politica delle "braccia aperte" né l'Italia.

LO STESSO voto elvetico sui transfrontalieri non è esattamente un favore alla cancelliera: nel sud della Germania molti tedeschi varcano quotidianamente il confine per andare a lavorare. Molti svizzeri lo oltrepassano per andare a fare la spesa, ma non è la stessa cosa. Anche la gestione dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione rischia di indebolire

Merkel, donna potente e coerente, ma anche abile temporeggiatrice e non proprio una fan delle soluzioni drastiche, di sicuro non con i paesi forti. Ma le imprese tedesche invocano la linea dura con Londra. Alcune potrebbero tuttavia avere "bisogno" del suo sostegno per i problemi che stanno incontrando negli Stati Uniti. Steffen Seibert, il portavoce della cancelliera, ha fatto sapere che non c'è bisogno di indiscrezioni come quella pubblicata dalla rivista *Focus* circa il presunto "gran rifiuto" opposto alla richiesta di aiuto che sarebbe stata avanzata dal numero uno della *Deutsche Bank*, John Cryan. Il manager chiamato a risanare l'istituto avrebbe sollecitato una mediazione politica per la maxi multa che la banca potrebbe dover pagare Oltreoceano, 14 miliardi di dollari. Dopo aver chiesto agli altri di "fare i compiti a casa", Angela Merkel rischia di dover fare i conti con quelli non terminati a domicilio. Un altro istituto di credito, la *Commerzabank*, non sta attraversando un grande momento: quasi due occupati su dieci sono "a rischio".

IL PIANO di ristrutturazione mette in discussione 9.000 dei 50.000 posti. Siemens è intenzionata a ridurre il personale di 1.700 unità e Bosch di quasi 800, solo per citare società note. Anche Volkswagen pianifica una "razionalizzazione". La quota di occu-

pati in Germania è a livelli record, ma la situazione potrebbe cambiare. Di sicuro è in calo la popolarità della Merkel, capro espiatorio dell'emergenza profughi. Da mesi il suo partito perde consensi nelle consultazioni regionali ed è in aumento il numero delle aggressioni alle strutture di accoglienza, soprattutto nelle regioni della ex Ddr. L'altra sera a Dresda è stata presa di mira una moschea. Quasi una "ritorsione" dopo i rudimentali attentati estivi rivendicati dall'Isis. E per concludere, il fallito colpo di stato ad Ankara e la successiva lotta senza quartiere dichiarata dal presidente Erdogan a Fethullah Gülen sta scaldando la grande comunità turca in Germania: le forze dell'ordine sono preoccupate per gli attacchi alle strutture gestite da società vicine al predicatore rifugiato negli Stati Uniti.

Infine, anche nelle pieghe del benessere teutonico si nasconde una realtà preoccupante: un adolescente su sette dipende dalle sovvenzioni pubbliche Hartz IV. Nel 2015 si è trattato di circa 1,54 milioni di bimbi tra zero e 15 anni, 30.000 in più rispetto al 2014, ha denunciato la *Linke*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

9.000

I posti di lavoro messi in discussione dalla Commerzbank

1.700

Unità: è quanto prevede di ridurre la Siemens

14

miliardi di dollari la multa che la Deutsche Bank rischia di pagare negli Usa

La catastrofe venezuelana è opera dell'uomo. Parla Lansberg-Rodríguez

Roma. Retate nei mercati in cui i cittadini scambiano cibo sottobanco e scatole di cartone per accogliere i neonati negli ospedali. La catastrofe umanitaria in corso in Venezuela, il paese sudamericano da cui riprendono ad arrivare testimonianze fotografiche di indigenza estrema, è “il risultato di scelte politiche e non il frutto della globalizzazione o di chissà quale cospirazione”, dice Daniel Lansberg-Rodríguez al Foglio. L'economista della Kellogg School of Management, branca della Northwestern University di Chicago, ha studiato a lungo negli Stati Uniti ma ha vissuto in Venezuela fino a pochi anni fa. “La globalizzazione può avere avuto un effetto nel senso che i prezzi in calo del petrolio e delle altre materie prime aggravano le difficoltà di un paese. Ma è pur vero che i paesi ricchi di petrolio come il Venezuela hanno avuto la possibilità di accumulare ricchezze negli anni del boom, quando l'oro nero oscillava tra gli 80 e i 120 dollari al barile, e molti lo hanno fatto. Per non dire di un altro paese sudamericano, il Cile, ricchissimo di rame ma che non è sprofondata appena il prezzo di quel minerale è crollato”. A Lansberg-Rodríguez chiediamo dunque quali siano “le scelte politiche” che stanno provocando, per esempio, una caduta del pil venezuelano del 10 per cento quest'anno. “Molto prima che arrivassero al potere Hugo Chávez (1999-2013, ndr) e Nicolás Maduro (dal 2013 a oggi, ndr), il Venezuela fu il secondo paese al mondo dopo gli Stati Uniti a scoprire il petrolio sul suo territorio. Quello che alla fine della Seconda guerra mondiale era il quarto stato più ricco del pianeta optò però per un'economia poco diversificata che, utilizzando gli introiti petroliferi, importava tutto dall'estero”. Su questa scelta di fondo, non proprio oculata, si è innestata la rivoluzione bolivariana di Chávez. Rivoluzione ideologica, innanzitutto. Così già nel 1999, rifiutando gli aiuti degli Stati Uniti perché “paese capitalista”, il governo di Caracas si macchiò del “suo crimine forse più imperdonabile” - ha scritto Lansberg-Rodríguez - rifiutandosi di fare tutto il possibile per salvare la vita di circa 30.000 persone che morirono nell'alluvione dello stato di Vargas. La rivoluzione ideologica, per il suo carattere espansivo, ebbe poi un costo per le casse dello stato: Chávez - ricorda l'economista - sussidiava tanti paesi, da quelli caraibici fino al Brasile (di cui arrivò a finanziare il Carnevale di Rio) o all'Argentina

(di cui acquistò i bond al momento del default per solidarietà), e poi organizzazioni internazionali, governative e non. Dilapidare i soldi pubblici non fu l'unico aspetto della rivoluzione ideologica ed economica: “Dopo il grande sciopero che nel 2003 investì la Pdvsa, la società petrolifera statale, e la repressione che seguì, l'economia iniziò ad arrancare e il governo introdusse controlli sui capitali per non far fuggire la ricchezza all'estero. Quei controlli sono ancora oggi in vigore, assieme a controlli sulla valuta locale, il bolívar”. Attraverso la moneta viene esercitato un controllo ferreo sull'economia, dice Lansberg-Rodríguez: “Solo la politica decide chi, tra imprenditori che importano e dignitari pubblici, può approvvigionarsi di dollari al cambio ufficiale”. In base a quest'ultimo, sono sufficienti 10 bolívar per comprare un dollaro americano; al mercato nero, invece, di bolívar ne servono 1.035. Un imprenditore costretto dal governo a muoversi nel mercato nero, dunque, è tagliato fuori da qualsiasi rapporto con le aziende estere, mentre un imprenditore “prescelto” da Caracas è di fatto sussidiato. L'imprenditore “prescelto”, poi, spesso importa il minimo indispensabile per non perdere la licenza e con il resto del denaro fa arbitraggio per accaparrarsi dollari. “Finché lo stato venezuelano aveva risorse a disposizione per correggere questo meccanismo inefficiente, i beni di prima necessità erano garantiti. Oggi Maduro ha la stessa carica ideologica di Chávez ma non le stesse risorse. Così si spiegano le foto di persone che rovistano nella spazzatura o che mangiano cani, oppure gli assalti ai camion che trasportano cibo”. Il Venezuela è passato dall'essere il quarto paese più ricco al mondo nel 1945 all'occupare oggi la vetta della classifica dell'indice di miseria. E' in corso anche una carestia? Conclude Lansberg-Rodríguez: “E' possibile che si stia verificando, specialmente fuori dalla capitale. Ma d'altronde è difficile quantificare la penuria di alimenti in Venezuela. Ai miei studenti di Chicago infatti dico sempre che esistono tre tipi di bugie: le bugie semplici, le maledette bugie e le statistiche latinoamericane. Meno credibili di queste statistiche ci sono soltanto quegli intellettuali, in primis europei, che continuano a derubricare la catastrofe venezuelana a un incidente, o peggio a un complotto, della globalizzazione”.

Marco Valerio Lo Prete

I PACIFISTI A TRIPLA MANDATA

Abbiamo avuto cinque anni per vedere. E duecentomila morti dopo, amate così a occhi chiusi la “pace” da non volere l’uso della forza per fermare il massacro

Sappiamo come arginare la risacca che ce li fa arrivare addosso, i vivi e i morti. Ci chiudiamo a tripla mandata

Senza l’apporto aereo occidentale, Kobane sarebbe ancora dell’Isis come le città italiane sotto i nazisti 70 anni fa

di *Adriano Sofri*

Ieri ho ascoltato una puntata di “Tutta la città ne parla” su Radio 3 in cui si discuteva di Aleppo, della nostra indifferenza, del nostro amore per la pace. E’ vero, amiamo a occhi chiusi la nostra pace. Non è ve-

PICCOLA POSTA

ro, non siamo indifferenti. Esattamente nelle ore in cui il mattatoio di Aleppo culmina nei crimini di guerra di Putin e Assad contro inermi ostaggi del fanatismo jihadista “noi” barrichiamo le nostre frontiere mentali e fisiche, rispondiamo ai sondaggi che non vogliamo più saperne di Schengen, votiamo per tenere alla larga i fratelli e le sorelle dei bambini dissepolti dalle macerie. Altro che indifferenti, siamo impressionati da quelle cifre – ancora due milioni di sopravvissuti nella città massacrata, e le bombe e i gas e il cibo e le medicine e l’acqua sporca non li ammazzano tutti, e gli scampati vorranno venire da noi! Cinque anni: ci siamo presi tutto il tempo per vedere e ragionare, e ora sappiamo come arginare la risacca che ce li fa arrivare addosso, i vivi e i morti. Ci chiudiamo a tripla mandata. Altro che indifferenza. Sdegnato, Flavio Lotti – la Tavola della Pace, la Marcia della Pace, il mestiere della pace, tutto ciò che volete sentirvi dire della pace – deplorava la nostra cinica impassibilità di fronte ai nostri simili che agonizzano e invocano invano l’aiuto del mondo. “No alle bombe”, è scritto sui suoi cartelli. Nell’agosto 2014, quando gli sgherri dell’Isis da Mosul conquistata col gesso salivano sul monte Sinjar per completare l’opera dello sterminio degli yazidi e dei cristiani e degli altri fuggiaschi e arrivavano fino alle soglie della curda Erbil, finalmente gli americani e la loro pletorica coalizione decisero che fosse troppo e bombardarono le postazioni dell’Isis e salvarono quell’avanzo di popolo disperso di orfani e vedove. Qualcuno di noi, quelli che hanno rinunciato a proclamare dai balconi che amano la pace e aborriscono la guerra, aveva invocato sempre più disperatamente quell’intervento, qualunque intervento interrompesse la strage, il genocidio. Flavio Lotti, Emergency, e tanti altri che hanno il petto grave di medaglie non di rado meritate, chiamavano a mobilitarsi e manifestare per sventare quell’intervento. “No ai bombardamenti!”. I bombardamen-

ti erano quelli implorati dalle prede inermi del califfato, gli uomini sfuggiti fortunatamente alle esecuzioni di massa del giugno di Mosul, quelle di cui sono piene le fosse oggi riscoperte, le donne e le bambine sfuggite alla schiavitù allo stupro alla compravendita dei miliziani jihadisti, le vecchie e i vecchi che piangevano di essere rimasti vivi. I bombardamenti erano il soccorso, benché tardivo e misurato – non si voleva vincere, solo limare un po’ le unghie ai tagliagole. I nobili pacifisti – nobili davvero, ci credono davvero, quando si mobilitano per lasciare indisturbato il genocidio di Ninive e quando si mobilitavano per lasciare indisturbato il genocidio di Srebrenica – chiamano guerra il soccorso, e credono sinceramente di opporsi alla guerra quando si oppongono al soccorso. Noi agiamo, dice Lotti, noi rivendichiamo che il mondo smetta di fabbricare e spacciare armi, è questa la nostra risposta al martirio di Aleppo. Formidabile risposta. Speriamo che arrivi fin là. “Io non sono pacifista, sono contro la guerra”, dichiara Gino Strada – che, lui e i suoi, va ammirevolmente a curare le ferite del mondo – con una tale sincerità che si crederebbe che sia il solo a essere contro la guerra e gli altri, noi, in favore della guerra, delle guerre. Trova scandaloso che le Nazioni Unite non abbiano ancora votato la proibizione universale della guerra. In realtà qualcosa del genere c’è, c’era già nella povera Società delle Nazioni: lui vuole che sia tassativa. “Vietata la guerra”. E se qualcuno la fa, che cosa facciamo? Gli fischiamo dietro, lo multiamo? Galli della Loggia, che, benché spaesato sul contesto mediorientale, ieri avvertiva che non è il mercato delle armi a provocare le guerre, ma (almeno) viceversa, figurava come un guerrafondaio. Bene, votiamo il disarmo universale: riusciremo a farlo simultaneo o avremo cura di cominciare, una mezz’ora prima, da Kim Jong Un? Che i curdi si battano e valorosamente e dalla parte giusta sono disposti più o meno volentieri ad ammetterlo tutti: ma anche i più incantati sostenitori del valore delle curde e dei curdi del Rojava parlano più volentieri del confederalismo democratico sperimentato colà che della combinazione fra il loro valore militare e l’apporto aereo degli americani e dei francesi. Senza il quale Kobane sarebbe ancora in mano all’Isis, più o meno come le città italiane di settant’anni fa in cui pure si battevano arditamente e immaginavano un mondo giusto i partigiani. Quei centellinati interventi della coalizione hanno argina-

IL FOGLIO

inserto

to e poi lentamente ricacciato l'Isis, intanto lasciandolo infuriare e usare il proprio tracotante trionfo abbastanza a lungo per stendere i propri tentacoli sul pianeta intero. L'interventismo catastrofico dell'exportazione della democrazia con le armi ha fatto immaginare a Obama che il ritiro, come una moviola, valesse a rimediare. La Siria è l'esempio più perverso e colossale nella storia contemporanea dei disastri dell'omissione di soccorso. Cinque anni fa Assad scatenò una violenza ottusa e spietata contro i ragazzi delle sue scuole e i suoi sudditi che volevano farsi cittadini. Tre anni fa Assad violò provocatoriamente la solenne Linea Rossa fissata da un Obama renitente e illuso che non l'avrebbe mai davvero superata. Assad è un criminale all'ingrosso ma non è stupido: aveva capito bene Putin e aveva capito bene Obama. Forse aveva capito bene anche il pacifismo e il Papa. Tre anni fa in Siria era già troppo tardi. (Dunque, tragicamente, non è mai troppo tardi). Tre anni dopo i morti ammazzati sono 200 mila, forse 300 mila più di allora, i profughi milioni più di allora, l'Europa disfatta e sull'orlo di un creativo fascismo (l'avete visto, spero, l'incomparabile filo spinato del giorno d'oggi), la guerra per delega fra le potenze mutata nel ricatto del confronto diretto fra Russia e America. Che generosa, accorata mobilitazione unì papi e pacifisti e benefattori del genere umano per sventare misure parzialissime e svogliatamente ventilate contro i depositi di armi chimiche e le basi di partenza degli elicotteri coi barili bomba di Assad. Spiegando perché il Movimento non-violento non aderisce alla Marcia del prossimo 9 ottobre, pur apprezzando e sollecitando la partecipazione di tanti, soprattutto giovani, che cercano davvero di rompere l'indifferenza e stare dalla parte giusta, Mao Valpiana ha segnalato che la novità di quest'anno è il cambiamento del nome, da Marcia della Pace a Marcia della Pace e della Fraternità, e che in compenso nella sua promozione non una parola viene dedicata alla Siria. So che cosa mi direbbero, indignati, i tre pacifisti che fossero arrivati a leggere fin qui queste mie del resto ennesime righe: Vorresti forse che persone che aspirano alla pace e hanno orrore delle guerre e della violenza marciassero nella notte con la loro fiaccola e con uno striscione che rivendichi l'impiego della forza per metter fine ai massacri e alle persecuzioni? Sì, vorrei. Anche delle bombe? Sì, anche delle bombe, sepolcri imbiancati. E sappiano i miei amici, compresi i bravi autori di Radio 3, che sono respinti da quello che penso e dico, che io a mia volta non so darmi ragione di che pensano e dicono loro, quelli del Vietnam. Allora avevamo ancora il modello delle brigate internazionali, della guerra di Spagna: siamo molto vecchi, infatti. Poi siamo cambiati, per fortuna. Loro sono così cambiati che riescono a tirare avanti senza invocare una polizia internazionale a protezione di chi soccombe, nel momento in cui soccombe. Che cosa sono diventati i miei amici... Era già angoscioso vedere che cosa erano diventati, tanti miei amici, negli anni di Sarajevo assediata. Vent'anni dopo, Aleppo, Mosul... Gli amici se li porta il vento, e ha soffiato alla nostra porta, ci ha portati via.

Così i populistici hanno scalato il potere in Stati Uniti, Francia, Germania e Austria

Antimodernisti e antiprogresisti, difendono identità nazionale e tradizione. Dai comizi di Le Pen nel 1972 alla sfida di Trump

Il fenomeno Civitas a Parigi, voce dei cattolici tradizionalisti *Il pericolo non è più il comunismo ma l'immigrazione incontrollata*

di **FABRIZIO CANNONE**

■ Se perfino nella maledetta Germania post-nazista il nuovo movimento populista Afd (Alternative für Deutschland) tallona i partiti storici, come Cdu e Spd, è segno ormai che il futuro stesso sarà dei populistici. In Germania infatti, a causa della sua storia, era finora impensabile l'esistenza di un movimento in rottura con l'establishment ideologico antinazista. Attenzione, non che l'Afd sia in qualche modo filonazista o nostalgico: è un partito euroscettico fondato nel 2013 da un apprezzato docente di economia dell'università di Amburgo. In realtà non si può neppure definirlo, come si illudono di poterlo fare le sinistre per marginalizzarlo e ghettizzarlo, un partitino di estrema destra. No, sono semplicemente giovani populistici, popolari, identitari e magari conservatori (specie sulle questioni bioetiche). O più esattamente, perché i concetti non si equivalgono, antiprogresisti e antimodernisti. E ovviamente guardano a destra, senza rancori ma anche senza eccessivi timori.

Ma anche la vittoria mutilata di Norbert Hofer in Austria ha lo stesso senso ed esprime una medesima volontà di cambiare politica. Al di là dei riconosciuti brogli che hanno fatto vincere a tavolino il candidato dei verdi,

un politico identitario ha avuto almeno il voto del 50% degli elettori austriaci dopo che per mesi era stato presentato dalla stampa di regime più o meno come un dittatore sadico e incapace. Hofer in realtà rappresenta il popolo che vuole riprendersi la sua storia e non subire le decisioni di Bruxelles in ginocchio. E stavolta la gente vuole cambiare politica davvero, non come da decenni promettono i partitini pseudo-rivoluzionari degli ecologisti e dei radicali, più o meno chic. Per non parlare di Viktor Orbán in Ungheria.

La affermazione recente del partito di Vladimir Putin va nella stessa logica, come anche il successo finora virtuale ma comunque emblematico di Donald Trump negli Stati Uniti. Consenso popolare vasto e radicato (specie tra i ceti non padronali e meno rappresentati dai mass media dominanti): amore della nazione, rifiuto dei diktat delle varie fabbriche del consenso e opposizione alle ricette socialiste-obamiane sembrano essere i connotati che caratterizzano la corrente populista in Europa e in America. Tutto questo sembra coincidere con un risveglio della politica e un riavvicinamento dei giovani alla lotta per il bene comune delle rispettive patrie.

La Francia però mantiene il primato del populismo europeo dal punto di vista sia elettorale sia storico. Infatti, il partito fondato da Jean-Marie Le Pen oltre 40

anni fa è tra i più vecchi partiti nazionalisti del mondo e oggi rappresenta, in base non a sondaggi ma nei voti, la prima forza politica francese. Estrema destra? Difficile sostenere l'aggettivo dopo che il Front ha preso, e ripetutamente, più voti dei républicains di Manuel Valls e dei socialisti di François Hollande messi insieme. D'altra parte, l'Fn nel passaggio chiave da Jean-Marie a Marine Le Pen ha rappresentato anche una sorta di correzione di rotta, almeno tattica, o secondo alcuni anche strategica e storica. Si potrebbe dire che si è passati da un partito nazionalista forte e radicato (che però raramente superava il 15-20% dei voti, tipo vecchio Movimento sociale in Italia) a un movimento populista moderno (guidato da una giovane donna) che ingloba ormai tutte le categorie del popolo e della nazione (specie operai, artigiani e contadini): tutte appunto, purché si sentano «della nazione».

Il nemico principale è diventato negli anni non più il comunismo o la politica statalista della sinistra, ma l'immigrazione di massa ormai sempre più ingestibile e che tende alla sostituzione più o meno rapida del popolo francese con altre etnie, culture e religioni (specie arabo-islamiche). Gli attentati ripetuti in terra francese non potevano che esasperare le cose e rimettere la questione dell'immigrazione e dell'islam al centro dei dibattiti. I cittadini francesi ormai non si fidano più

LaVerità

né di Hollande né di Valls, i fratelli-nemici simbolo comune della decadenza e dell'incapacità di trovare soluzioni da parte di gollisti e socialisti.

Essendo il problema fortemente culturale e religioso, proprio lo scorso 15 settembre è stato presentato in una conferenza stampa a Parigi un nuovo piccolo partito che nasce nell'ambiente cattolico tradizionalista dell'Istituto Civitas(civitas-institut.com). Civitas, presieduto da Alain Escada, aveva già fatto parlare di sé in occasioni di manifestazioni abbastanza riuscite in difesa della famiglia naturale, cancellata dalla Costituzione da Hollande, e contro le offese al sentimento religioso cristiano (come lo spettacolo blasfemo di Romeo Castellucci e le vignette di *Charlie Hebdo*).

La cosa interessante, in un'ottica populista, è che ormai sono proprio le basi laiche-demagogiche della République, venerata dai transalpini come una dea, a essere chiamate in causa e globalmente respinte, e sempre più dalle giovani generazioni disilluse dal progressismo ancora egemone. Così nel programma illustrato da Escada si parla di abolizione del «Mariage pour tous» (ovvero delle nozze gay), della legge Veil che ha permesso milioni di aborti in Francia, del-

la legge di separazione tra Chiesa e Stato (del 1903) che ha di fatto favorito la trasformazione di un Paese cattolico, già faro della cristianità, in una società laicista fino all'inverosimile e apertamente ostile a tutto ciò che sa di religioso (salvo se di tradizione islamica). Le altre idee di Civitas vanno nel senso della diffidenza verso l'Ue e l'euro, ma anche nel blocco dell'immigrazione e nell'inasprimento delle pene per i reati (maggiori e minori), con la costruzione di nuove carceri di sicurezza, la lotta per la libertà dalla droga, dalla violenza (specie gli stupri femminili) e contro la criminalità organizzata.

L'episcopato francese non ha mai solidarizzato con Civitas né con le istanze populiste. La cosa non stupisce. Chissà se alcuni prelati apriranno gli occhi davanti alle esasperazioni del terrorismo islamico (che sorge e si mantiene nelle retrobotteghe delle moschee aperte a migliaia in Francia con l'appoggio dei socialisti) e alla violenza culturale del laicismo, ormai imposto nelle scuole di ogni ordine e grado, come fosse l'unica vera religione.

Di sicuro anche in Francia, come in Germania, in Austria e in America, il futuro volente o nolente sarà dei populistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA